

MARCO BUCCIANTINI
mbucciantini@unita.it

MOLTI ANNI DOPO, AL MINUTO 76 DI UNA PARTITA CHE PIEGAVA MALE, CON GLI ALTRI IN VANTAGGIO DI UN GOL, DANI ALVES SI SAREBBE RICORDATO DI UN CONSIGLIO PATERNO: «MANGIA BANANE, TI EVITERANNO I CRAMPI». Così ha raccolto il frutto lanciato dalla tribuna, per sbucciare e inghiottirlo nei pochi attimi che lo separavano dal calcio d'angolo, compito al quale doveva assolvere in fretta: c'era recuperare il risultato.

E così adesso il mondo possiede una foto per credere in un destino migliore, per beffare la miseria culturale che alligna dentro di noi. In fondo, per sua forma, la banana sembra un boomerang: l'insulto razzista è tornato indietro nel messaggio antirazzista più potente di questi ultimi tempi. I social network hanno diffuso urbi et orbe imitazioni del virtuoso momento, si da creare un gesto di appartenenza riconoscibile e condiviso, un manifesto «partecipato» di solidarietà già elevato a spot per i Mondiali brasiliani, rilanciato dai colleghi che si sono fatti l'autoscatto con la banana da addentare e l'hashtag «siamo tutti scimmie» (Neymar, Aguero, Mertens, Hulk). Anche il nostro premier Renzi ha la sua foto da mostrare: lui, il ct Prandelli e la banana.

Daniel Alves Da Silva è un calciatore di fascia. Come tutti i brasiliani ha un'idea «intera» del suo ruolo: da cima a fondo. Dalla difesa all'attacco, fino al gol. Solo i terzini brasiliani concludono le carriere con 40-50 gol da raccontare. Risalendo la storia a spanne, è questo il ritratto di Djalma Santos, Carlos Alberto, Roberto Carlos, Maicon e anche Dani Alves che corre molto, dunque, e palleggia come loro sanno fare. Da sempre, perché è l'unico modo per trovarsi un posto in quel modo di considerare il calcio. «E lui voleva quel posto: appena imparò a scrivere, cominciò ad affrescare i muri di casa del suo nome. Erano tentativi di autografo, si preparava alla gloria». È scritto nella sua biografia, ed è una memoria dei quattro fratelli.

Solo che Dani voleva giocare all'attacco, ma era piccolo (un metro e settanta) e non segnava i gol sufficienti per impossessarsi del ruolo. Così si allungò il lavoro, da cima a fondo. Il padre Domingos - che lo accompagnava ai campetti di Juazeiro, cittadina sulla sponda meridionale del São Francisco, avamposto dello Stato di Bahia - non sopportava di vederlo concludere le partite sfinito e incramcato. E consigliò il rimedio più semplice per assumere il potassio e altri sali minerali, così da nutrire in fretta l'organismo. «Mangia le banane».

Daniel si consumava ancor prima di arrivare al campo. Domingos lo svegliava alle quattro del mattino: insieme andavano alla terra, a piantare meloni e cipolle. Ogni giorno, 30 chilometri di andata e 30 di ritorno. Spesso in bicicletta, quasi mai

L'azione da campione

Dani Alves e lo spot antirazzista più potente

L'immagine del terzino che mangia la banana lanciata in campo ha fatto il giro del mondo. Solidarietà ovunque. Da bambino lavorava la terra, «mio padre mi disse: mangia quel frutto, eviterai i crampi». L'autore del «lancio» espulso a vita dallo stadio Madrigal



Matteo Renzi e Cesare Prandelli «ripetono» il gesto



Nella sequenza il gesto di Dani Alves: al Madrigal raccoglie la banana e la mangia, e poi batte il corner

in corriera. Per aiutare Domingos a sostenere la famiglia, il terzino avrebbe fatto anche il venditore dei prodotti da loro coltivati, e il cameriere nottetempo. Poi tornava a dormire, poche ore, «sul cemento perché il letto non c'era, e la temperatura del suolo arrivava anche a 40 gradi». C'è sempre un tocco di romanzo in certe biografie, ma dev'essere andata grossomodo così, da quelle parti.

Il minuto 76 di Villarreal-Barcellona, allora. Dagli spalti del Madrigal un tifoso lancia una banana in direzione del brasiliano, pelle scura e occhi verdi. Dani Alves si piega, raccoglie il frutto, lo sbuc-

cia e lo mangia come se nulla fosse e calcia il corner. «Sono in Spagna da undici anni e queste cose accadono. Penso che bisogna ridere di questi ritardati mentali. Non so chi l'abbia tirata ma devo ringraziarlo: mi ha dato l'energia per fare poi i due cross che ci hanno fruttato altrettante reti».

È finita 3-2 per i catalani, la partita è «girata» in quel momento, invertita da un'azione fantasiosa, uno scarto di lato. Immarcabile. Il giorno dopo il lanciatore di banane è stato identificato grazie al concorso dei vicini di posto ed è stato espulso a vita dallo stadio. Ci sono gesti che cambiano le cose, non solo le partite.

Morì giovane e bello, vent'anni senza Senna

Imola, il primo maggio del 1994 al Tamburello finiva la vita terrena del pilota più amato e forte. E cominciava il mito

DARWIN PASTORIN
darwin.pastorin@alice.it

VENT'ANNI DOPO TUTTO È RIMASTO COME ALLE DICOTTOTO E QUARANTA DEL PRIMO MAGGIO 1994. LE LACRIME, IL DOLORE, IL RIMPIANTO. Smetteva di battere, in quel momento, il cuore di Ayrton Senna, il pilota che rivoluzionò la Formula Uno portando sulle piste il coraggio e la tenerezza, la forza e la generosità. Dopo di lui niente è stato come prima: sono arrivati nuovi campioni, nuove regole, ma quel tempo se n'è andato con quel brasiliano dal sorriso malinconico. Il Brasile non lo ha dimenticato e non lo dimenticherà mai: appartiene alla storia epica di una nazione, tra i combattenti per la libertà e gli uomini che hanno lottato per la democrazia, tra i santi laici dell'Amazzonia e gli indios resistenti, tra i poeti, gli scrittori, i musicisti e quei calciatori, come Socrates e Garrincha, che trasformarono un pallone, un semplice pallone, in uno scrigno di immaginazione e bellezza. Ayrton non era mulatto, nemmeno zoppo come Mané o un ex lustrascarpe come Pelé, non proveniva dalla favela, era un bianco ricco: ma come Vinicius de Moraes era un «negro bianco», e consumò la sua giovane esistenza inseguendo la gloria sui circuiti e combattendo la miseria nella sua quotidianità, dando vita a una Fondazione, che ancora oggi è attiva, dedicata ai *meninos de rua*: salvare un bambino, farlo studiare, valorizzare i suoi talenti, significava per il pilota brasiliano vincere una grande battaglia.

In dieci anni di carriera Senna ha vinto moltissimo, dando sempre spettacolo, mai accontentandosi della vittoria banale: tre mondiali, 41 i GP conquistati, 80 i podi, 65 le pole position, 19 i giri più veloci. Toleman, Lotus, McLaren e Williams le sue vet-



Ayrton Senna dopo la vittoria in Giappone nel '93

ture. E in tanti hanno rimpianto il fatto di non averlo mai visto su una Ferrari, soprattutto il Drake Enzo. Ma Ayrton apparteneva a tutti, non aveva colori o scuderie, vederlo all'opera era musica e meraviglia, con lui l'impossibile diventava possibile. Era il mago della pioggia, l'asso del volante senza macchia e senza paura, memorabile la sua rivalità con Prost, a cui mandò un messaggio, nell'ultimo giorno, di profonda amicizia dopo tante asprezze, troppo fiele, una lotta continua. Credeva in Dio e una volta disse di averlo visto al suo fianco nello schieramento di partenza del Gp del Giappone del 1988 (dove vinse il primo dei tre titoli iridati). E noi siamo ancora qui a scrivere di Senna, commuovendoci sentendo e risentendo la canzone che gli dedicò Lucio Dalla, rivedendo le sue immagini: era un trasciatore, catturava la mente e il cuore, aspettavi il Gran Premio soltanto per ammirarlo, per vederlo zigzagare, imporre la propria abilità, arrivare primo: sempre con quello sguardo un po' così di chi sembrava sentirsi a disagio tra tutte quelle luci e quegli onori, aveva il suo spleen, e forse più di tanti altri connazionali portava nel sangue quell'andirivieni della tristezza che si chiama saudade.

La morte di Senna sembra uscita dalle pagine di un Omero moderno. In quel Primo Maggio si consumarono lutti e spaventi, destini e presentimenti. A Imola il pathos si ritrovò di casa. Venerdì l'incidente di Ruben Barrichello, sabato la morte di Roland Ratzenberger. Ayrton fu molto colpito da quella tragedia. Prese una bandiera austriaca e la mise nell'abitacolo: in caso di vittoria l'avrebbe sventolata in omaggio del collega, caduto sul campo.

Arrivò il giorno della gara. Ayrton per la prima volta si fece fotografare, dentro la monoposto, senza il casco. Il suo volto pareva trasognato, lontano. Ricordava Ettore prima della battaglia con Achille. L'eroe andò a salutare il figlio Astianatte. Ma il bimbo, vedendolo così bardato, spaventato dall'ar-

matura, si mise a piangere. Ettore, commosso, si tolse l'elmo, lo pose per terra e abbracciò il suo figliolo. Ettore, in quel Primo Maggio del 1984, prese le sembianze di Senna.

Ci fu un incidente alla partenza tra Lehto e Lamy. La corsa rallentata: altri presagi oscuri, altri segnali inquietanti. Ayrton, al settimo giro, alle ore quattordici e diciassette minuti, alla curva del Tamburello, uscì di pista. Andava forte, fortissimo. Come sempre. Perché, come sempre, voleva arrivare primo. L'impatto fu terribile, violento. Aveva ceduto il piantone dello sterzo. Subito capimmo. Come Ettore, anche Ayrton aveva conosciuto il volto nero del fato: l'ultimo duello, l'ultima curva.

Non potrà mai dimenticare quel giorno. Mi trovavo a Londra per una partita di Coppa del Parma. Cominciarono ad arrivare le prime notizie, non potevo crederci, non era possibile. Corsi in camera, accesi la televisione, la Bbc stava trasmettendo un documentario su Senna bambino. Tutto fu terribilmente chiaro. A trentaquattro anni, all'Ospedale Maggiore di Bologna, alle ore diciotto e quaranta minuti, Ayrton lasciava la cronaca per entrare nel mito, nella leggenda.

Il pilota della Varig che accompagnò Senna verso il Brasile fece portare la bara in prima classe: «Qui deve stare, non nella stiva». E invitò gli altri passeggeri a rendere omaggio a un grande pilota, a un grande uomo e a un grande brasiliano.

Senna venne sepolto nel cimitero di Morumbi nella sua San Paolo. Ci furono tre giorni di lutto, ma quell'assenza non sarà mai colmata, quel vuoto rimane. Come per Jorge Amado. Ritornano, come canti leggeri, le sue frasi: «La vita è troppo breve per avere nemici», «Il mio desiderio più grande è sempre stato quello di andare più veloce di tutti, anche dell'orologio», e via parole e riflessioni a narrare un'anima, una profondità di sentimenti. Non ci consola pensare che gli eroi muoiono sempre giovani e belli.